

STORIA DI SAN BENEDETTO E DEI SUOI TEMPI

Nel triste periodo di storia, che vide il cozzare dell'armi gotiche e bizantine in Italia, alle continue scorrerie degli eserciti avversari per la penisola, agli orrori della guerra, alle invasioni di accozzaglie d'avventurieri Franchi ed Alemanni, che scesero fin nella Lucania e nei Bruzzi, si accompagnano fatalmente aspre carestie e violenze durissime, pestilenze terribili ed inenarrabili angustie di vita.

Procopio scrive che, nell'avvilimento generale da cui furono presi i nostri sventurati padri, incerti tra tante miserie di un domani, la cultura dei campi era abbandonata e che il poco grano che vi cresceva vi si lasciava talora imputridire, mal fidandosi gli uomini a scendere nelle campagne per mietere nella tema di essere sorpresi, durante il lavoro, da qualche manada di soldati; nel Piceno cinquantamila contadini perirono per mancanza di nutrimento e corse voce che a Milano una donna arrostisse il corpicino del proprio bimbo per sedare la tormentosa sua fame.

Decaduti i pubblici poteri, incerta ogni autorità nel continuo trapassare delle città e del contado da un contendente all'altro, financo nella Chiesa di Dio penetrano spirito di fazione e di lotta ed il papato stesso è alla mercé del più potente dominatore: non ostante il carattere parziale del Liber pontificalis sembra assodato che l'elezione di Papa Vigilio dipese dai maneggi dell'imperatrice d'Oriente e dell'ambizioso diacono, che aspirava alla cattedra pontificia.

Fra tanto scadimento spirituale, morale e materiale, la figura di S. Benedetto da Norcia domina potente questa età e informa dell'opera sua tutto il medioevo cristiano.

Il Montalembert — facendo sua la designazione dell'inno Benedettino — lo chiamò « il gran soldato di Dio », definizione solenne, ma un po' vaga, in quanto po-

trebbe adattarsi anche ad altri; con una certa preziosità culturale, nella quale direi quasi affiori un velato senso di miscredenza, il Gregorovius lo disse « il Pitagora del Medioevo »: certo il Santo Abate tiene nella storia un posto più grande dei fondatori d'imperi.

Il Villari chiama Montecassino — un faro di civiltà, la cui luce, riflettendosi in tutti quanti i conventi benedettini, poté in mezzo all'oscura notte del medioevo rischiarare la via ad un migliore avvenire. La leggenda, la poesia, la pittura italiana hanno in mille modi illustrato la vita del Santo e de' suoi discepoli. Dalle mura de' chiostri, dagli affreschi, dalle tele dei pittori, dai versi dei poeti, che vennero ispirati da questi monaci, i quali vissero in tempi di feroci passioni, in mezzo agli orrori di una guerra che faceva scorrere il sangue a fiumi, discende ancora oggi su di noi il loro spirito di pace, di fede, di carità, di tranquillo e costante lavoro, che in tutto il medioevo fu sorgente perenne di arte, di poesia e di civiltà. —

San Benedetto è quindi tale personalità che non può essere assolutamente scissa dal periodo storico in cui visse, perchè interpreta i bisogni immediati e più vivi della sua età, ma, sentendo al fondo di queste specifiche necessità una profonda carenza morale, inizia la sua riforma — *in capite et membris* — immettendo nella vita e nelle manifestazioni sue una spiritualità che le dà animo e forma nuova e che per ciò stesso costituisce non soluzione momentanea di un problema, ma che si trasforma in forza ed energia che dura perennemente.

Per questo, bene ha fatto l'Eminentissimo Cardinale Alfredo Ildefonso Schuster, Arcivescovo di Milano, ad inquadrare la vita del Santo nella storia de' suoi tempi, sì che la personalità di San Benedetto ne acquista vigore maggiore e più completo senso, mentre impedisce valutazioni che,

staccandone la figura dal mondo di idee e di fatti contemporanei, ne rappresentino un'immagine, per così dire, sfocata e storicamente inesatta.

Può ad alcuni sembrare che anche Dante sia caduto in tale errore; se Benedetto appare infatti — con immagine scoperta — al divino poeta nella mistica rosa, sotto a Giovanni Battista, con San Francesco e Sant'Agostino, tra i fondatori di ordini religiosi, egli già si era manifestato, qual vivido globo di luce, nel cielo di Saturno, tra gli spiriti contemplanti, quasi che Dante dei due termini del motto benedettino — ora et labora —, abbia data maggiore importanza al primo — ora — e non abbia veduta la particolare funzione sociale del secondo — labora —. E' certo che il monito — labora — fu grido di fede e alito di speranza verso un risorgente domani; fu, nel momento in cui molti si accasciavano in una neghittosa attesa di morte e in una sterile accidia, invito robusto alla vita, ma la forza per il lavoro, la ragione di esso, l'elemento vivificatore dell'opera e di ogni opera, è proprio insito nell' — ora —, preghiera, che Benedetto vede nella duplice forma corale-meditativa e nell'armonica e regolata attività pratica. « Quando i Romani antichi — osserva l'Eminentissimo Autore — consideravano il lavoro come un supplizio da schiavi; quando i Barbari lo disdegnavano siccome un'occupazione non conveniente ad un popolo di guerrieri, è stato san Benedetto che ha sublimato il lavoro alla dignità di religione, consacrando le schiere dei suoi discepoli ».

La Regola benedettina, in adesione a tale programma, stabilisce infatti: « Monasterium autem, si possit fieri, ita debet construi, ut omnia necessaria idest, aqua, molendinum, hortus vel artes diversae intra monasterium exercentur ». Il lavoro così consacrato in forma di diversa preghiera accomuna i monaci tutti, qualunque sia il loro grado sociale: S. Benedetto stesso vigila le fatiche de' suoi e scende nei campi e il miracolo del monacello risuscitato documenta che anche questo —

puerulum monachum, — benchè figlio di un curiale: « in monastero faceva il manuale muratore, lavorava e salmodiava come tutti gli altri, senza distinzione di classi! E' stata precisamente questa comunione perfetta di energie soprannaturali e naturali nella famiglia spirituale di San Benedetto, quella che in massima parte ha contribuito a rifare l'Europa del Medio Evo. *Habitare fratres in unum!* ».

Questo precetto benedettino dell' — ora et labora — è interessante conoscerlo nella sua origine storica e nella sua prima applicazione: « Un giorno venne a picchiare alle porte del Monastero un Goto, che desiderava niente di meno l'abito monastico. Tra i Goti conosciamo parecchi ingegni eletti, specialmente nella corte di Teodorico. Ma questa volta, il Goto, oltre ad essere di razza barbara, era per giunta anche: — pauper spiritu, — uomo cioè di poca testa. Il Santo nondimeno: — libentissime suscepit — ... L'Abbate quindi accolse lietamente il Goto, e siccome il destinarlo a risiedere in qualcuno dei dodici monasteri poteva dar luogo a qualche inconveniente, se lo ritenne lì, a San Clemente. Mentre i di lui connazionali devastavano ed incendiavano le regioni per dove passavano, il Santo, quasi per ammenda, gli fece consegnare una roncola o falchetto, perchè nelle ore in cui gli altri erano a scuola, egli disboscasse almeno il terreno in riva al lago, dove doveva piantarsi un orto ad uso dello studentato ». Sorvolo sul miracolo del falchetto caduto in acqua: importante invece è la frase che pronuncia San Benedetto riconsegnando la ricongiunta roncola al Goto: « Ecce labora et noli contristari » — per la acuta osservazione che a proposito fa l'Eminentissimo Autore: — « In secoli a noi più vicini, si è voluto comprendere il programma benedettino nelle due parole d'ordine: « Ora et labora ». Forse esse provengono dal racconto gregoriano del miracolo compiuto in favore del povero Goto. Ad essere tuttavia esattamente completi, bisognerebbe inserirvi un altro elemento importantissimo, rilevato espressamente dal Biografo: Ecce

labora et noli contristari. Preghiera e lavoro stanno bene, ma questo lo fanno pure i carcerati e i condannati ai lavori forzati. San Benedetto vi associa un senso soprannaturale di gioconda spontaneità, di lieta libertà, la quale sola conserva agli uomini la dignità dei figli di Dio. Prescrive perciò il Santo nella Regola: « Ut nemo perturbetur, neque contristetur in domo Dei ».

Anticipazione della serafica letizia di Francesco d'Assisi, italico senso di dovere offerto in libera volontà ed in ilare serenità?

Però San Gregorio quando nel l. II dei Dialoghi narra la mirabil vita del Santo Abate, e nel racconto di Mauro che cammina sulle acque, e in quello della risurrezione del monachino, e ancora nel miracolo del drago alla porta dell'Arce, sempre, presenta S. Benedetto assorto in preghiera nella sua cella: è dalla torre della preghiera che vedrà avanzare verso di lui a colloquio Totila, è da lì che vedrà ascendere al cielo in forma di globo di fuoco l'anima di Germano da Capua ed in figura di candida colomba quella della sorella Scolastica. Ma è da questo luogo sacro all'orazione che S. Benedetto vedrà anche « l'intero orbe come emerso dal mare di luce del Creatore. Per contemplare quella visione, non fu già il creato che gli si rimpicciolì; ma l'anima sua si sentì come immersa in Dio e dilatata; di guisa che in un unico sguardo, potè contemplare come raccolto sotto di sè ed in un semplice raggio di luce tutta l'opera divina nel mondo creato ».

Non inesatta valutazione dà quindi Dante dell'opera e della vita del Santo, ponendolo tra gli spiriti contemplanti, che, anzi, profondamente, vede l'animum ispiratore dell'opera sociale di S. Benedetto, la preghiera cioè base e forza vivificatrice dell'azione.

Giustamente inquadrato tra gli altri grandi spiriti contemporanei, da Cassiodoro a Germano da Capua, Benedetto spicca nella forza della sua sintetica personalità attraverso l'opera dell'Eminentissimo Autore, nella sua romanità apostolica, nel-

la sua paternità severa, ma non rigida e fredda, dolce senza fiacchezze vane, comprensiva, senza sentimentalismi evanescenti.

Quanto mai opportuna ed acuta l'osservazione che, nel mentre Giustiniano attendeva a codificare il diritto di Roma Imperiale, — e così la tradizione giuridica romana veniva posta in salvo per i tempi futuri — a Monte Cassino si codificava la precedente legislazione ecclesiastica circa la vita religiosa in Occidente.

I raffronti che l'A. fa tra la Regola di San Benedetto, l'Ordo Monasterii, che l'A. opina possa attribuirsi ad Eugippio, la Vita Fulgentii ed altre regole monastiche coeve o anteriori, sono veramente interessanti e rappresentano una « novità storica »; su alcuni elementi di essa si potrà ancora discutere, ma nella sua essenza essa ha un altissimo valore.

Nè meno importante è l'ipotesi che la Regola sia stata redatta da S. Benedetto per volontà e desiderio della Santa Sede, desiderosa appunto di dare unità alla vita monastica: ipotesi che resta tale, perchè non si può addurre nessun documento nè diretto nè indiretto, che valga a testimoniare un incarico ufficialmente affidato al Santo Patriarca; ma l'ipotesi dell'A. poggia su abbondanti e valide prove e su di un logico e severo ragionamento.

La valutazione delle fonti, la ricostruzione dei tempi, la coscienza che l'azione liturgica benedettina rappresentò una embrionale ma efficace « Ratio studiorum » per quei tempi, sono altri elementi che costituiscono meriti di novità e di valore per l'opera.

Noi Ambrosiani siamo grati e devoti all'Arcivescovo nostro, oltre che per la sua attività di infaticato Pastore, perchè, romano di nascita e di rito, si è vivamente affezionato al nostro vetusto rito, di cui si è fatto zelante e provvido custode, così come ne è stato e ne è dotto studioso: ci è quindi ragione di gratitudine il frequente richiamo che, specie là dove parla dell'opera liturgica di San Benedetto, fa al rito nostro ed a quanto di esso è entrato nella